

Appunti dalla presentazione del libro-intervista di Julián Carrón con Andrea Tornielli
DOV'È DIO? La fede cristiana al tempo della grande incertezza
Edizioni PIEMME
Milano – Aula Magna dell'Università Cattolica del Sacro Cuore
19 ottobre 2017

Elisabetta Soglio (responsabile di Buone Notizie - *Corriere della Sera*). Buonasera a tutti. Intanto ho capito che il primo applauso non era per me, ma era per don Julián; l'ho capito, eh! Subito ho capito!

Julián Carrón. Non confonderti!

Soglio. Siamo contenti. È una bella sera. Ascolteremo delle belle parole, e poi leggetelo, questo libro, che io ho letto e che mi ha dato grande gioia, anche grandi momenti di riflessione, che penso continueranno. Siamo qui in tanti. Salutiamo anche chi ci sta seguendo in altre sale collegate in video e anche chi ci sta vedendo in streaming. Ringraziamo, ovviamente don Carrón, Andrea Tornielli, Adolfo Ceretti e Mauro Magatti di avere accettato di essere qui con noi questa sera. Parliamo di questo bel libro, che è frutto di una bella chiacchierata. Andrea, vorrei subito chiedere a te che cosa ti è venuto in mente di fare.

Andrea Tornielli. Mi è venuto in mente di porre a don Julián soprattutto una domanda: come si può annunciare il Vangelo in una società che possiamo definire liquida o relativista, secolarizzata? Come si può tornare ad annunciare il Vangelo in questa società? A me han colpito alcune parole emerse nel nostro dialogo: «Occorre riguadagnare una consapevolezza della situazione reale dell'uomo. Tante volte pensiamo che, se gli altri non accettano certe cose che per noi cristiani sono evidenti, sia solo per cattiveria o per chiusura. [...] A volte pensiamo che tutto sia ovvio e palese e che le persone che le rifiutano siano soltanto gente che nega l'evidenza» (pp. 64-65).

A me – e concludo con questo pensiero anche affettuoso – ha colpito moltissimo una conferenza che circa un anno fa, nel maggio del 2016, il cardinale Carlo Caffarra, arcivescovo emerito di Bologna, ha tenuto ad Ancona. Parlando dei rischi di riduzione del cristianesimo, ne citava anche uno, quello di ridurre il cristianesimo a una morale, a norme e divieti, e faceva questo esempio, che mi ha colpito moltissimo. Diceva: «Immaginiamo di camminare sulla riva di un fiume con un amico, e che questi scivolando cada in acqua. A diversità dell'amico, egli non sa nuotare. Come lo si può salvare? Certamente non insegnandogli dalla riva come si fa a nuotare, ma buttandosi in acqua, abbracciandolo e portarlo a riva» (C. Caffarra, *Misericordia e conversione: simul stant, simul cadunt*, Ancona, 30 maggio 2016). Ecco, il cristianesimo ridotto a morale, leggi e divieti è simile a quell'amico che, vedendo il compagno affogare, pretende di salvarlo restandosene all'asciutto sulla riva e spiegandogli la teoria del nuoto. Mentre invece Gesù è l'amico che si tuffa, si bagna, rischia e abbracciandoci ci salva dal turbinio della corrente. Aggiungo io: dobbiamo soltanto non rifiutarlo, permettergli di salvarci dalle acque. Mi aveva colpito questo esempio, perché secondo me descrive una dinamica molto semplice, ma molto vera su come stiamo nella realtà.

Soglio. In effetti, è stata una chiacchierata molto proficua, anche perché poi – ne parleremo – tu hai chiesto tutto, hai fatto qualsiasi domanda. Era un po' preoccupato, don Julián, man mano che procedeva la conversazione con Tornielli. Tutto le ha chiesto e lei non si è sottratto a nulla, e questo è molto formativo; inoltre il libro è molto ricco anche per questa schiettezza che vi si scorge dentro. Partiamo da Adolfo Ceretti, che è un criminologo. La domanda sciocca l'ho già fatta io: che cosa c'entra un criminologo, seduto a questo tavolo? In realtà, anch'io non c'entro molto, ma un criminologo?! Qui c'entra un incontro, un incontro con don Carrón e una sintonia che

evidentemente è nata da uno scambio di parole, di vedute e di punti di vista che ci ha portati ad essere qui. Quindi lascerei a te la parola per ascoltare che cosa ti ha colpito di questo libro.

Adolfo Ceretti (professore ordinario di Criminologia all'Università degli Studi di Milano-Bicocca). Buona sera a tutte e a tutti. Caro don Carrón, sono davvero lieto di essere qui, seduto al suo fianco, insieme a Mauro Magatti, con il quale ho camminato per alcuni anni, in compagnia anche di sua moglie Chiara Giaccardi, lungo il sentiero che è approdato a *Il libro dell'incontro* (Il Saggiatore, Milano 2015), l'esperienza che padre Guido Bertagna, Claudia Mazzucato e il sottoscritto abbiamo animato insieme ad altre sessanta persone per sostenere l'incontro tra le vittime e i responsabili della lotta armata degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso.

La telefonata con la quale mi ha amabilmente chiesto, qualche settimana addietro, la disponibilità a prendere la parola questa sera ha avuto, su di me, un effetto inatteso. Come forse Lei avrà osservato ho istantaneamente accettato, "a scatola chiusa", la sua proposta, senza neppure chiederle quali erano il titolo e l'oggetto del suo scritto. Le ragioni della mia disponibilità incrociano già un tema che lei affronta forse più di una volta nella sua densa conversazione con Andrea Tornielli. È il mio corpo che ha parlato ancora prima che potessi riflettere. Ho risposto di sì perché, come lei ricorda nella sua intervista con parole molto convincenti, nella vita ci sono persone la cui presenza dona un senso di pace, ci sono persone la cui presenza annulla le paure altrui. «Può capitare che uno, per caso, inviti un altro a cena e si scopra a fare un'esperienza del vivere totalmente nuova» (p. 112) lei sottolinea. La cena, il mangiare insieme, è sinonimo di condividere, essere presenti all'altro, mettersi accanto all'altro senza pretendere.

È esattamente quello che mi è accaduto due anni addietro, quando insieme alla mia preziosa amica Marta Cartabia, che è qui con noi anche stasera, abbiamo avuto occasione di conoscerci, condividendo un pranzo. Quel pranzo si è iscritto nella mia memoria corporea, e non, come un'esperienza di apertura reciproca di tre mondi interiori, un incontro nel corso del quale ognuno di noi ha lasciato spazio all'altro per ascoltare le idee, le emozioni che ognuno anelava comunicare. E saper ascoltare è un concetto di umiltà e di democrazia. È un donarsi rimanendo in attesa dell'altro da sé.

Accettare il suo invito, allora, per me ha significato, anzitutto, poter rinnovare, l'uno all'altro, la propria presenza. E questo è già un dono, come dicevo poc'anzi, perché anche stasera, in questa magnifica aula che ci ospita, avremo un tempo e un luogo tutto dedicato a noi per poter autoriflettere e riflettere, accompagnati da molti altri amici.

Tra i tanti temi che lei, guidato dalla sapienza di Andrea Tornielli, analizza con molta cura ne tratterò alcuni, premesso che il titolo che, insieme al vostro editore, avete scelto – *Dov'è Dio?* – mi fa non poco tremare le vene e i polsi.

Su molti piani del suo discorso, le premetto, farei molta fatica a prendere la parola. Nella mia narrazione interiore alcuni dei concetti da lei approfonditi mi tolgono letteralmente il respiro. È una sorta di *claustrofobia virtuosa*, intendiamoci, ma resta il fatto che leggendola mi sono più di altre volte sentito chiamato a interrogarmi radicalmente su questioni rispetto alle quali mi colloco – come afferma Peter Pan quando gli viene domandato dove abita – tra il "qui" e il "dove". Parlo, per non essere ermetico, della possibilità che mi sono dato nel corso della mia vita di farmi avvicinare dal Mistero, *nodo* sul quale torno periodicamente da anni con il mio amico padre Guido Bertagna, oscillando e tremando, accompagnato dalla sua fede che, se possibile, è talvolta ancora più scossa di quanto non lo sia la mia.

Ma nel contempo, affrontando la lettura, sono stato colto da una dolcezza inusitata, come da tempo non avveniva, neppure quando ho affrontato lo studio de *La bellezza disarmata* (Rizzoli, Milano, 2015), perché non appena mi sono messo in ascolto di quanto lei scrive sul *male*, sullo *sguardo*, sulla *visibilità* e l'*invisibilità*, sul *cambiamento*, sulla *giustizia* ho respirato pensieri profondi, accompagnati da una sensibilità e un amore infinito per gli uomini e per la vita.

Coerentemente, per avvicinare i suoi mondi prenderò il via da alcuni “lemmi”, perché ognuno di essi apre a meditazioni che certamente risuonano in me e in tutte le persone che sono qui, con noi, stasera.

Può sembrare, allora, forse molto scontato che un criminologo parta dalla questione del *male*. Ma le ragioni per cui lo faccio non sono certo di matrice accademico-disciplinare. Anche se tra breve vedremo che il *suo modo di sentire* aiuta molto anche a dipanare i miei percorsi professionali. Lei scrive, al proposito, che spesso sono i *borderline*, o coloro che non si accontentano di una vita borghese, «ad avvertire il bisogno di qualcosa in più e a percorrere anche strade estreme o contraddittorie, per cercare di soddisfare la loro sete di pienezza. Queste persone sono in ricerca, in travaglio perché è il reale che bussa soprattutto alla porta della loro esperienza e fa emergere tutta la loro urgenza di significato» (cfr. pp. 39, 49).

Già in occasione di quel meraviglioso pranzo condiviso con Marta, vi narro che nel corso della mia esistenza *alcune* delle parole più sublimi sull’uomo, sul bene, sul male, sul Mistero, io le ho ascoltate inaspettatamente da chi il male lo ha commesso nel modo più grave che possa accadere, attaccando il corpo di un altro essere umano. Non voglio essere provocatorio, e neppure scandaloso. Ma per me è stato proprio così. Un responsabile della lotta armata – per portare solo un esempio di quanto vado enunciando – ha pronunciato, davanti a me e al Gruppo di persone con cui ci siamo incontrati per sette anni, queste frasi: *Volevi portare la vita e hai portato la morte. Volevi difendere la dignità della vita e sei finito a spalleggiare l’oscenità della morte. [...]. C’è una colpa e c’è una pena, c’è un rimorso. Ma, pur provando sincera con-passione per le persone che il tradimento della vita ha fatto soffrire, il dolore pieno e diretto, lo strappo della mancanza, tocca carne altrui. Così non può essere con il tradimento di sé. Lì la con-passione non funziona perché da sentimento nobile diverrebbe vigliacco, essendo rivolto verso di sé. Ed è questa la condanna più grave. Non il carcere, e neanche la pena aggiuntiva dell’ostracismo sociale, cui si può opporre la propria dignità umana, non cancellabile dalla colpa. Ma la condanna all’impossibilità di con-passione, di lenimento alcuno per lo strappo della mancanza del sé che è stato tradito, soppresso.*

Qui c’è tutta la potenza della tragedia greca e molto di più. Se è vero, come lei scrive, che il male più profondo è introdurre un distacco nel rapporto con l’altro, qui emerge pre-potentemente un’altra dimensione che lei, altrove, richiama: ovvero che il male è forse, prima ancora, introdurre una frattura nel rapporto con se stessi. Il mistero di chi provoca il dolore è, infatti, ancora più abissale di chi lo subisce. Così, almeno, io credo...

Il tema del male chiama certamente in causa quello di una *giustizia* (secondo lemma) capace di accoglierlo e di rispondervi. È quest’ultimo un intreccio pericoloso da affrontare. Poche persone, nell’epoca della società liquida, trovano il coraggio di suggerirci, anche pallidamente, qualcosa a riguardo. Nel corso del vostro dialogo date vita, invece, a un confronto di spessore, ed è significativo che la questione sia affrontata incrociandola con tematiche solo apparentemente lontane.

Per usare il suo linguaggio, che qui, come altrove, converge con quello di don Giussani, l’io è l’autocoscienza del cosmo, e noi, don Carrón, certamente convergiamo nel ritenere che l’*ascolto* (terzo lemma) *di se stessi e degli altri che sono significativi per noi* è il punto di partenza *anche* per affrontare il tema della giustizia, alla sua radice più profonda. È conversando incessantemente con se stesso che ognuno di noi, ma proprio ognuno, trae un senso – oserei dire decisivo – per il proprio agire sociale, per orientare i suoi bisogni, i suoi desideri, le sue aspettative. In breve, chi parla si iscrive in quel novero di persone che reputano che sia il *soliloquio* a consentire a ogni individuo di rendere e rendersi comprensibili le esperienze interiori e quelle sociali, che hanno un carattere cognitivo e insieme emozionale, e che sia il soliloquio a donare un ordine e un’organizzazione a un insieme di per sé indiscriminato e “amorfo” di impressioni.

Da prospettive diverse, lei da padre spirituale, io da scienziato dell’uomo, ci siamo posti e ci poniamo una medesima domanda, che qui declino con le sue parole: «Niente sembra bastare alle vittime di fronte al male subito, neanche una condanna, che non potrà mai restituire ciò che è stato ferito per sempre; e niente appare colmabile neanche per i colpevoli, quando finalmente si rendono

conto del male fatto. Non c'è risposta all'abisso della sofferenza patita e non c'è risposta nemmeno all'esigenza di giustizia che suscita. Alle vittime tutto sembra poco, insufficiente a riparare il male subito. Chi, che cosa renderà loro giustizia?» (p. 60).

Leggendo il suo libro, la posta in gioco rispetto a tale interrogativo – e lei lo restituisce senza possibilità di fraintendimenti – è un'alternativa secca tra la “risposta al limite”, agli sbagli umani, da una parte, e la risposta alla “sete di pienezza” che cerchiamo attraverso l'ascolto della nostra conversazione interiore, dall'altra.

Istituzionalmente, per secoli abbiamo risposto al male giuridicamente rilevante ponendo un limite al gesto deviante e a chi lo commette attraverso il ricorso all'uso della forza, cioè a dire raddoppiando il male, «rendendo il colpo», per ricorrere a una densa espressione di Primo Levi (*I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 2007, p. 110). Sia ben chiaro che in un contesto di giustizia ordinaria, che contempla la commissione di un reato e la risposta a un reato, non sono mai stato e non sono tra coloro che si schierano tra gli abolizionisti del sistema penale, e nemmeno di quello carcerario. Ma da venticinque anni, almeno, lavoro alacremente con un sempre più nutrito numero di amici per capire se sia pensabile promuovere cammini capaci di rispondere più alla sete di pienezza di chi ha subito e commesso il male, scommettendo sulla “stoffa del loro io”, che non marcando il loro limite.

Nelle pagine del suo percorso ho trovato aperture, conforto, rappresentazioni, idee e suggerimenti in tal senso. E altri lemmi sui quali riflettere. Per entrambi, rei e vittime, è evidente, seguendo le sue tracce, che è la parola greca *metànoia* (conversione) (quarto lemma) – il cambiamento del *nous*, della mente, del modo di concepire, per l'introdursi di un fattore nuovo, imprevisto, che è sorgente di una conoscenza nuova – quella che lei suggerisce quale punto di partenza di un tragitto.

Ne consegue che è doveroso chiedersi quali possano essere, concretamente, i fattori capaci di inaugurare *il* cambiamento. Per portare un esempio, una conoscenza e una immagine nuova e sufficientemente buona di sé possono derivare da un mutamento dello sguardo interiore, che, entrambi reputiamo, può avvenire solo se è dato di abbandonare quel cono d'ombra che rende invisibile agli altri la propria esistenza. Sia chi sta in carcere sia chi vive con troppa solitudine il ruolo di vittima è gettato sotto un cono d'ombra. Lei cita, a un certo punto, la straordinaria frase di sant'Agostino su Zaccheo: «Fu guardato e allora vide» (sant'Agostino, *Discorsi*, 174, 4.4).

Ecco. Questo, dello *sguardo* (quinto lemma), può essere un vettore di senso anche per gli operatori di pace, per gli operatori di giustizia e per quelli sociali. Esattamente come è accaduto – cito sempre lei, don Carrón – quando un'infermiera ugandese ha iniziato a *guardare* le donne malate di Aids con un interesse alla loro persona che ha fatto riscoprire loro che valevano. *I nostri occhi erano nuovi*, per echeggiare un verso del poeta Camillo Sbarbaro. Detto altrimenti, incontrare uno sguardo gratuito, senza condizioni, senza misura, è potenzialmente il primo passo per uscire da un tragico solipsismo.

Nessuno di noi è mai stato educato a concepire la risposta al reato in termini di movimento: la giustizia penale è il regno incontrastato della fissità; il carcere è la negazione – la materiale privazione – della libertà di movimento. «È necessario, al contrario, in ogni contesto, uno sguardo che accoglie e rigenera. Il *movimento* è anche una caratteristica della giustizia riparativa. Per parlarsi e per riparare le conseguenze dei propri atti non si può restare fermi: occorre, appunto, andare; e andare in-contro» – scrive Claudia Mazzucato ne *Il libro dell'incontro* (cit. p. 256).

La *giustizia riparativa* – per chi ancora non la dovesse conoscere – è la giustizia dell'incontro. Lo affermano le Nazioni Unite, il Consiglio d'Europa e l'Unione Europea in varie fonti giuridiche internazionali. La Direttiva europea n. 29 del 2012 sulle vittime di reato la definisce qualsiasi procedimento che permette alla vittima e all'autore del reato di partecipare attivamente, se vi acconsentono liberamente, alla risoluzione delle questioni risultanti dal reato con l'aiuto di un terzo imparziale.

È, allora, tutta una questione di sguardi, di alzare gli occhi e di poter incontrare lo sguardo dell'altro, di ascoltarsi e di ascoltare. Tutte le persone che attraversano difficoltà, fatiche, contraddizioni – *borderline*, irregolari –, e che vivono drammi di ogni tipo, hanno bisogno di essere

guardate e di guardarsi. La posta in gioco, di conseguenza, non riguarda l'emenda, la redenzione, la purificazione dal male, ma quella di aiutare chi ha sbagliato – perché da soli non si cambia – a entrare sempre più in contatto con la propria ombra, con la propria parte umbratile, quella che si intreccia con la questione del male.

È soltanto il poter essere aiutati a guardare finalmente le proprie luci e le proprie ombre che dona la possibilità di accettare quella complessità che lentamente – molto lentamente – può restituire al mondo non un uomo *nuovo*, ripulito dal male, ma una persona capace, almeno in parte, di gestire in modo sufficientemente buono i suoi fantasmi, capace di compiere delle torsioni fino ad allora inedite per non ustionare se stesso e gli altri con gli effetti distruttivi dei propri reati. Ogni pena – sostiene Karen Blixen (citata da Hanna Arendt in *Vita activa*, Milano, Bompiani, 2009¹⁵, p. 127) – può essere sopportata solo se la si narra o se ne fa una storia.

Che le forme vuote diventino di nuovo vita. Che i valori diventino nuovamente reali, carnali, concreti, storici nell'esperienza di qualcuno, lei ci suggerisce. L'esigenza di giustizia non può essere soddisfatta da risposte parziali. Essa richiede un "oltre", ovvero che l'uomo entri in strutturale rapporto con l'altro.

Non a caso, una delle più accreditate definizioni di giustizia riparativa parla di "giustizia relazionale", nel senso che il reato è visto da questa angolatura non solo come l'offesa a un bene protetto da un ordinamento giuridico, ma anche come la rottura di una relazione affettiva, sociale, di un patto di cittadinanza che va riparato osando fare ciò che molti continuano a ritenere scandaloso: promuovere incontri tra chi il male lo ha commesso e chi lo ha subito.

Molti operatori di giustizia, però, sembrano finalmente aver preso consapevolezza che per capire e trasformare l'esistenza degli uomini che hanno commesso o subito un attacco al corpo occorre che costoro, se vi acconsentono, possano fare una esperienza di "conoscenza" dell'altro, perché il cuore dell'uomo continua a *desiderare* anche quando vive dentro a un conflitto. Anzi, è specificamente in quei contesti di vita che è ancor più malinconico ritrarsi rancorosamente su se stessi. L'invito, all'opposto, è di lanciarsi nel mondo, incontrarsi, conoscersi, far avvenire le cose.

Vittima e reo si trovano stretti nel nodo dei danni e dei torti, a volte irreparabili. È questo scioglimento – suggerisce Paul Ricoeur – che può interrompere la spirale della vittimizzazione per mezzo di un perdono che confina con l'oblio attivo: non con l'oblio dei fatti, in realtà incancellabili, ma del loro senso per il presente e il futuro. Accettare il debito non pagato, accettare di essere e rimanere un debitore insolvente, accettare che ci sia una perdita. Fare sulla colpa stessa il lavoro del lutto. Tracciare una linea sottile tra l'amnesia e il debito infinito. Solo lungo questa riga sottile può iniziare quel difficile cammino che consiste nella ricerca dell'umanità dell'altro.

Riportando alla memoria questi ultimi pensieri mi sono tornate alla mente alcune pagine scritte da un grande amico, Luca Doninelli, che ripercorre, in un prezioso volumetto – *Fa' che questa strada non finisca mai. Un'apologia di Giuda* (Bompiani, Milano, 2014) –, la complessa amicizia tra Giuda e Gesù, che prosperò a dispetto della radicale differenza di vedute tra i due, e che nemmeno il tradimento riuscì a estinguere. Luca è magistrale nel descrivere come solo dopo aver compiuto il suo gesto Giuda iniziò a comprendere l'enormità del suo sbaglio e dell'orrore che, attraverso quella porta aperta, fa il suo ingresso nel mondo. Tuttavia, rimarca Doninelli, l'ultima parola non è ancora stata pronunciata. Neppure tutte le tenebre del mondo possono cancellare la realtà dell'affetto che ha unito Giuda e Gesù.

Ecco! C'è uno spazio, un luogo oltre i conflitti, anche quelli più devastanti. C'è ancora uno spazio per ritrovare le proprie umanità cancellate dal male inferto o subito. È questo il senso più vero della ricerca di un cammino di giustizia. Ricerca difficile, dolorosa anche, ma non impossibile se un terzo per noi significativo si mette al nostro fianco.

Soglio. Adesso avete capito perché c'è qui anche un criminologo come Ceretti! Hai usato parole come male, giustizia, ascolto, cambiamento, sguardo. E mi ha colpito quando hai parlato di dolcezza inusitata a proposito di questo libro; la grande capacità di Tornielli è stata quella di lasciar

scorrere proprio questa dolcezza. Questo è un libro che accoglie, che fa sentire accolti, che non ti fa sentire giudicato, ma che ti rassicura.

E allora, Mauro Magatti, tu che invece c'entri – sei un sociologo, e poi sei in Cattolica, sei a casa tua – aiutaci a proseguire la riflessione.

Mauro Magatti (professore ordinario di Sociologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano). Per la verità, quando sono stato invitato a partecipare a questo incontro, mi sono domandato perché l'invito giungeva a me, e me lo domando ancora dopo avere ascoltato l'intervento di Adolfo, che ha fatto una lezione magistrale (una cosa serissima!), anche perché ci sono molti colleghi, molti amici in questa università che avrebbero molto più titolo di me per intervenire. Ci ho pensato un po' e non sono stato tanto capace di trovare una risposta. Poi ho ricevuto il libro, ho letto il titolo: *Dov'è Dio?*, e ho capito che forse l'invito era rivolto a me, Mauro Magatti, in quanto persona, proprio rispetto alla domanda che il titolo poneva: dov'è Dio? L'interrogativo mi riguardava come persona, come padre, come educatore, come sociologo, cioè come chi ha la fortuna di ricevere uno stipendio per scrutare un po' il tempo, come una sentinella, e per aiutare le persone a decifrare ciò che li circonda. Io penso – se così posso dire – che il titolo sia la cosa più centrata di tutto il libro, o meglio, il titolo è proprio centrato perché, come tutte le generazioni, così anche la nostra deve porsi la domanda: dov'è Dio? Dov'è Dio, oggi?

Per fare il mestiere del sociologo, potrei citare le ricerche che in Italia, così come in altri Paesi, dicono che, specialmente per la generazione di chi ha meno di venticinque anni, soprattutto in Europa (dove la secolarizzazione raggiunge livelli impensabili solo una generazione fa), è sempre più diffusa una posizione che non è quella dell'ateo militante di chi, cioè, dice: «Io non credo, tu sei credente. Ti sfido. Quali sono le tue ragioni? Le mie ragioni sono queste». Oggi è larghissimamente dominante la posizione di chi semplicemente non vede dove stia la questione, quasi non ci fosse più lo spazio perché possa nascere la domanda: dov'è Dio? Io credo che se noi siamo onesti con noi stessi e se guardiamo le persone intorno a noi, se guardiamo i nostri figli (io penso ai miei), dobbiamo ammettere che è proprio vero che viviamo in un'epoca in cui questa domanda sembra quasi uscire di scena. Quindi credo che la domanda «Dov'è Dio?» sia una domanda seria, che deve meritare attenzione.

Il punto di partenza del ragionamento, della riflessione e della proposta, della meditazione, direi, di Julián Carrón è quello che ha già espresso in tante altre occasioni e anche in precedenti pubblicazioni, quello che lui chiama il «crollo delle evidenze». Si riferisce al fatto che ci troviamo in una situazione nella quale – lui dice – il radicamento culturale del Vangelo, che fino a non molto tempo fa, almeno in Europa, era iscritto nell'ordine della vita quotidiana, nei pensieri condivisi e anche nelle istituzioni, questo radicamento culturale si sta velocemente sgretolando; di conseguenza, crollano quelle che erano evidenze prima riconosciute da tutti. E questo produce certamente uno spaesamento, un senso di perdita. È evidente che in questo giudizio l'autore si richiama e si appoggia sul grande contributo intellettuale che ci ha dato Benedetto XVI a proposito della crisi culturale dell'Europa e del restringimento della ragione alla dimensione tecnica. Una dinamica che indebolisce il cristianesimo e la sua capacità di continuare il percorso che ha compiuto nella storia.

Andando avanti nella riflessione e nella meditazione, come è normale che sia e come mi aspettavo che accadesse, Carrón recupera gli elementi centrali di quello che è stato il contributo di Giussani, del movimento di CL rispetto a questo processo. Quei punti che anni fa ho scoperto, seguendo un percorso totalmente diverso – cioè quello del sociologo –, come punti assolutamente centrali per capire la condizione contemporanea e la sua crisi. Mi riferisco alla centralità dell'idea di esperienza, alla centralità dell'idea di libertà, due elementi senza i quali non si può capire il tempo presente – il suo soggettivismo e il suo nichilismo. D'altra parte, esperienza e libertà sono due porte senza le quali, credo sempre e soprattutto oggi, è impossibile parlare di Cristo. Indubbiamente, per quanto mi riguarda, debbo riconoscere che Giussani ebbe il merito di individuarle molto tempo fa,

all'emergere di tutta questa stagione storica, cioè negli anni Cinquanta e soprattutto negli anni Sessanta, quando abbiamo posto le basi dei processi che oggi viviamo.

Questi due termini, ripresi e rilanciati nella riflessione e nella meditazione di Carrón, vengono messi in relazione anche a una terza dimensione, cioè quella del reale, una dimensione che invece scompare nella cultura contemporanea a causa del suo soggettivismo radicale: il modo di intendere l'esperienza e la libertà nella cultura contemporanea tende infatti a negare che ci sia qualcos'altro al di là della propria esperienza e della libertà individuale. Il riconoscimento di altro da sé è un punto rimosso dalla nostra cultura.

Perché questi termini – questa trilogia costituita da esperienza, libertà e realtà – sono importanti? Perché nell'epoca del crollo delle evidenze il cristianesimo è sfidato (come già in altre epoche storiche è stato sfidato) a passare di lì, dall'esperienza e dalla libertà, in rapporto alla realtà, per ricostruire il tessuto culturale che vediamo disgregato da processi molto complessi.

A questo punto, faccio un salto che per me è cruciale. Da tempo penso – e la lettura di questo libro me lo conferma – che c'è una profonda e intima continuità tra Benedetto XVI e Francesco. È come se Francesco ci stesse dicendo, lui che non è europeo e che per questo non ha iscritto nella sua carne, nella sua storia culturale, tutto il lungo processo di evoluzione della cristianità – la secolarizzazione, la modernità, il trauma della Riforma –, cioè tutti quei passaggi che noi europei ci portiamo dietro e che papa Benedetto XVI ha messo in evidenza come centrali per la sfida culturale che la Chiesa è chiamata a fronteggiare. A me sembra che Francesco, Papa non europeo, sia esattamente colui che dice: quella sfida, il crollo delle evidenze, il restringimento della ragione, lo scollamento tra il Vangelo e le forme culturali e istituzionali, tutto questo che noi vediamo in particolare in Europa, tutto questo non può essere affrontato in prima battuta sul piano del “discorso”, del puro ragionamento intellettuale. Non si tratta cioè semplicemente di discutere culturalmente di tali questioni (naturalmente è importante fare anche questo, ma non si può partire di lì), perché la sfida che abbiamo davanti come cristiani è esattamente andare lì dove è la radice del cristianesimo, e che Giussani a metà del Novecento ha riscoperto, cioè lì dove il Vangelo nasce: dobbiamo tornare al tema della libertà, dell'esperienza personale e collettiva, in rapporto alla realtà perché è solo passando da lì che il cristianesimo può mettere in evidenza, non in teoria ma nella prassi, nella pratica, nell'esperienza della vita delle comunità, tutto ciò che proprio una ragione sempre più ristretta lascia da parte, abbandona, dimentica, trascura, nasconde, cancella.

Quali sono i punti che questa ragione tecnica ristretta fa finta di non vedere e nega, arrivando così a generare una società che ha tratti disumanizzanti? Sono due, in particolare.

Da un lato, il punto del Mistero, quello che si esprime nella domanda: dov'è Dio? Perché noi viviamo in un'epoca in cui si dice: «Va bene, la scienza non è arrivata a dare proprio tutte le risposte, però aspettiamo un attimo e presto ci arriveremo. Non abbiate fretta, perché è chiaro che quella è la strada. Sì, va bene porsi anche altre domande, ma quella scientifica è la strada della risposta». Con una finta umiltà, la scienza si presenta come colei che vuole togliere di mezzo il limite proprio dell'essere umano, e quindi l'apertura al Mistero, cioè la preghiera. Tutti sappiamo che la radice della parola preghiera è il termine “precario”; tu non preghi, se non riconosci che sei precario, che sei fragile, che sei limitato. Non si può pregare, se non c'è questo movimento originario, che è esattamente quello che l'uomo contemporaneo cerca di cancellare. Questo è il primo punto. Io credo che l'esperienza della precarietà che apre al Mistero sia esattamente uno dei confini su cui la Chiesa è chiamata a essere presente, con l'esperienza concreta che passa attraverso la libertà.

L'altro punto, o confine, opposto, è quello dello “scarto”, perché una società tecnocratica produce scarti. Prima o poi – sicuramente all'inizio e alla fine della nostra vita – noi siamo inadeguati, ma nella società contemporanea l'inadeguatezza non è prevista, e per questo c'è sempre una parte dell'umano che necessariamente è scartata nella società tecnocratica. E allora quando Francesco dice: «Andate nelle periferie», non è perché voglia fare della Chiesa una Caritas, ma perché è convinto che la Chiesa possa rispondere alla sfida che papa Benedetto XVI ha indicato esattamente andando là dove il restringimento della ragione non arriva e non ci permetterà mai di arrivare.

Allora mi sembra che qui – è questa la lettura che ho fatto di questo libro – ci sia un grande contributo alla riflessione contemporanea, alla nostra riflessione come Chiesa, perché mi pare che Carrón tenga insieme ciò che a volte ci sembra scomposto e ci permetta di vedere la continuità nella diversità – che è una ricchezza – che ci accompagna in questo tempo.

Dicevo prima che non capivo bene perché fosse stato chiesto proprio a me di intervenire – e ancora non lo capisco del tutto –; tuttavia mi sono lasciato interrogare dalla domanda del titolo. Quando penso ai miei figli, penso la difficoltà che hanno – nonostante vivano in una famiglia con due genitori che sono professori dell'Università Cattolica, in cui facciamo tante cose belle insieme –, loro ancora più di me, di porsi la domanda: dov'è Dio? Non è che il libro di Carrón mi abbia risolto tutti i dubbi e tutti i problemi, però lo ringrazio per avermi accompagnato in una riflessione che insieme a Chiara, mia moglie, cerchiamo di fare tutti i giorni e che tante volte ci lascia un po' in silenzio. La consapevolezza e la conferma che mi porto a casa dopo la lettura del libro di Carrón e Tornielli è che il cristianesimo riuscirà a superare anche questa fase critica, se scommette sulla libertà e sull'esperienza nel confronto con il reale. Grazie.

Soglio. Magatti parlava di crollo delle evidenze, uno dei passaggi che emerge anche da questo testo che porta come sottotitolo *La fede cristiana al tempo della grande incertezza*. Don Carrón ha cercato di dare delle risposte a chiunque di noi viva questa incertezza, questa difficoltà. Che cosa principalmente voleva dirci con questo libro?

Carrón. Buonasera a tutti. Con questo libro ho voluto solo, prima di tutto, rispondere all'insistenza di Andrea. Inizialmente sono stato un po' restio, diciamo così, perché parlo fin troppo e poi avevo già dato tante interviste. La prima cosa di cui ora voglio ringraziare Andrea è che il libro è servito prima di tutto a me, dovendo stare davanti a tutte le domande che mi poneva. Il tempo che abbiamo trascorso insieme è stato una possibilità di incontro tra di noi e di condivisione delle grandi questioni a cui teniamo da uomini e da cristiani, insieme a tanti nostri contemporanei. Per questo lo voglio ringraziare per la sua insistenza. La seconda cosa che voglio dire è che il titolo non l'ho scelto io. *Dov'è Dio?* è dovuto all'intuizione del nostro editore, che ringraziamo, perché vuol dire che ha una capacità di intercettare...

Soglio. Dobbiamo dirlo, l'editore è Piemme.

Carrón. L'Editore ha intercettato da subito una domanda che abbiamo tutti. Quindi va a loro la gratitudine per questa capacità di attenzione al reale, di attenzione alle urgenze del vivere che sono nostre, e quindi per aver proposto una domanda così pertinente. Quando uno si pone davanti a questa domanda non può evitarne un'altra: c'è ancora spazio in questa società liquida per una domanda come questa? Sembra che siamo già passati oltre, che siamo già al di là di qualsiasi domanda di questo calibro. Invece i responsabili PIEMME non lo hanno ritenuto così evidente, anzi, l'hanno proposta anche audacemente, perché non sapevano quale tipo di risposta avrebbe provocato scegliere come titolo di un libro *Dov'è Dio?*, anche dal punto di vista delle vendite. Lo hanno fatto per la fiducia nel fatto di avere intercettato qualcosa di veramente significativo per tutti. E in questo devo riconoscere quanto sono stati consoni con Benedetto XVI che ha stupito molto quando ha messo in evidenza che dietro la patina, l'apparenza della nostra sufficienza, ci sono ferite che a volte non confessiamo neanche a noi stessi, ma che ci sono, ferite dalle quali sorge quella domanda; non nasce da una riflessione filosofica, come tante volte in altri momenti avremmo potuto fare, ma proprio dalle ferite della vita.

Quando la settimana scorsa sono andato a Houston a presentare *La bellezza disarmata*, un ricercatore italiano eminente nella lotta contro il cancro, il professore Mauro Ferrari, mi ha fatto questa domanda: «Come è possibile accompagnare i malati terminali, che vengono nelle condizioni più disperate?». Non ho potuto evitare la domanda. Tutti siamo costretti a stare davanti a queste domande. Al livello di queste domande c'è come una scelta di campo da compiere: decidere se

queste ferite, se i momenti in cui l'uomo tocca veramente tutta la stoffa del proprio io – il male o la malattia o la depressione o l'ingiustizia o la propria sofferenza –, se tutte queste ferite sono solo cose da evitare o se sono porte che ci costringono ad allargare la ragione, non in un modo intellettualistico, ma concretamente, se ci spalancano a una posizione che si può esprimere nell'interrogativo: dov'è la risposta? Dov'è Dio?

Sono domande che sorgono dalle viscere del proprio vivere, non in astratto, non intellettualisticamente parlando. Quando il nostro editore mi ha fatto un'intervista per un piccolo video di presentazione di *Dov'è Dio?*, mi ha chiesto se pensavo ad Auschwitz – questa, infatti, è stata la domanda che si erano fatti Benedetto XVI e papa Francesco davanti all'Olocausto. «È da questa domanda che nasce il titolo del libro?» Io ho risposto: «A me sembra che quella fosse una situazione estrema, ma non penso che sia la situazione attuale. Il titolo mi ricorda di più la domanda dell'Innominato che, nel suo travaglio, quando il cardinale gli parla di Dio, si ferma e dice: “Dio! Dio! [...] Dov'è questo Dio?”» (A. Manzoni, *I promessi sposi*, BUR, Milano 2012, p. 478). Mi sembra che questo intercetti di più la nostra situazione attuale. «Dio, Dio!». Lo abbiamo sentito pronunciare tante volte questo nome. Ma «dov'è Dio?». Allora questa urgenza la sentiamo più prepotente di prima, forse in modo più o meno consapevole, più o meno formulata come domanda su Dio, ma in ogni caso come un grido che cerca una risposta da qualche parte, quasi come direbbe l'Innominato: «Non so... se ci sei, manifestati!». È una domanda rivolta prima di tutto a noi che parliamo di Dio, a noi che crediamo in Dio, a noi, ai quali è stata data la fede in Dio.

Mi colpisce (questo è il vantaggio di questo tipo di incontri) che la presentazione di un libro è quasi un pretesto per incontrare le persone, come sta accadendo questa sera. Quando sono andato a Barcellona, una giornalista separatista e atea diceva a noi cristiani, con un senso di urgenza, andando oltre qualunque tipo di nichilismo: «Noi abbiamo bisogno della vostra luce in questa società un po' buia, abbiamo bisogno di voi credenti. Io non credo, ma ho bisogno della vostra luce per poter continuare a vivere». Allora la questione è che cosa offriamo come risposta a questo appello. Qualcosa dovremmo avere imparato dal crollo delle evidenze che ci ha portato a questa situazione. E se non ce ne rendiamo conto, finiremo con il cercare di riproporre quello che si è già dimostrato fallimentare, riducendo tutto a un discorso – pur corretto, per carità – o a un elenco di regole, a un'etica che non è in grado di intercettare le ferite della gente.

Per questo mi colpisce tantissimo una frase di Kant in cui riconosce che i valori (cioè tutte le “grandi convinzioni” di cui parlava papa Benedetto) non li avremmo mai scoperti se il Vangelo non ce li avesse portati. Lui stesso riconosce che tutto ciò che di positivo c'era nel suo tempo aveva questa origine storica precisa e che non ci saremmo arrivati con la nostra sola ragione, con la nostra capacità di indagine (come vediamo in altre situazioni dove il cristianesimo non è mai arrivato). Ma una volta che abbiamo ricevuto i valori, argomenta Kant, possiamo cavarcela da soli: con la sola ragione possiamo riconoscerli e con la nostra energia possiamo metterli in pratica. Ma è proprio questo che sta crollando! E se non ce ne rendiamo conto, riproponiamo quello che ha portato a questa situazione.

Perciò dobbiamo capire fino in fondo che non possiamo rispondere alle ferite di oggi e alla domanda «Dov'è Dio?», come diceva adesso Mauro, solo con un discorso o con una etica o, come diceva il professor Ceretti, imponendo dei limiti. Perché la ferita, l'ingiustizia, il desiderio dell'uomo sono sconfinati. E quanto più andiamo avanti, tanto più diventa evidente. Cercare di mettere i paletti alla situazione non risolve niente, perché l'uomo è altro, l'io di ciascuno di noi è oltre qualsiasi tipo di limite; è limitato, ma è aperto a un orizzonte assolutamente oltre le proprie capacità. Questo ci porta al bisogno vero, a riconoscere il bisogno vero che abbiamo. Per questo la domanda è totalmente pertinente: ma dov'è Dio? Dov'è Colui che può rispondere adeguatamente a questa nostra sete, a questa nostra fame, a questa nostra esigenza totale di giustizia, a questo nostro desiderio di cancellare definitivamente il male? Perché noi non ce la caviamo con le nostre forze, con le nostre energie, con i nostri discorsi, con le nostre teorie; tutte bellissime, per carità, ma inutili per rispondere al dramma.

È a questo livello che appare il contributo paradossale che offre l'avvenimento cristiano, ma che tante volte ci sembra assolutamente *naif* e ingenuo. Per fare capire la diversità di vedute del nostro pensiero rispetto a quello di Dio, come risposta alla situazione dell'uomo, domando un po' provocatoriamente: chi avrebbe cominciato da un uomo come Abramo per cambiare il mondo? È talmente sproporzionato davanti all'enormità del problema! Dio ci sta forse prendendo in giro? In ogni caso, possiamo prendere sul serio questa provocazione di Dio solo quando abbiamo visto che tutti i nostri discorsi non servono, che sono incapaci di risolvere la vicenda; allora cominciamo a renderci conto che forse qualcosa ci è sfuggito.

È questo il contributo che noi cristiani possiamo dare, testimoniando se crediamo veramente al disegno di Dio. Dopo aver scelto Abramo come metodo per cambiare il mondo, Dio decide di inviare suo Figlio – perché il Suo disegno non sembra andare avanti come dovrebbe –, Lo spoglia della sua dignità divina per renderLo un uomo qualsiasi, tanto che Lo si può confondere con il fruttivendolo o con il figlio del carpentiere. Questo è veramente sconvolgente. E come diceva papa Benedetto, a questo punto sorge la domanda dei discepoli: «Ma perché ti sei rivelato a noi e non a tutto il mondo?». Come dire: questo andava bene prima della crocifissione, perché dovevi morire per noi, ma una volta che hai vinto, che hai stravolto tutto con la Tua resurrezione, perché continui a comunicare a un gruppo così malmesso la potenza della Tua resurrezione mettendola nelle mani di testimoni che sembrano assolutamente sproporzionati davanti all'enormità del problema? È come se questo scandalizzasse, non gli altri, ma noi stessi! Per questo tante volte pensiamo di dovere dare una mano a Dio, utilizzando qualche altro potere che non sia il Suo, perché c'è un disguido nel Suo metodo, e così pensiamo di cavarcela meglio.

Invece è solo l'avvenimento di Cristo che fa guarire le ferite, che pone sulla scena del mondo un protagonista nuovo, diverso, in grado di guarire dalle ferite di cui parlava prima Adolfo, un altro significativo, un io che, pur con tutta la sua inconsistenza e la fragilità – come il cardinale Federigo davanti all'Innominato –, è in grado di fare ripartire l'Innominato dalle proprie ferite, dalla propria inconsistenza, dal proprio male fino al punto che – stupisce sempre rileggerlo – solo quando incontra il cardinale comincia a dire: «Io mi conosco ora», solo ora mi conosco veramente. Solo se noi testimoniamo questo avvenimento con semplicità, possiamo veramente dare un contributo significativo alla cura delle ferite dell'uomo di oggi.

È questo che mi stupisce tanto di papa Francesco: che nella sua semplicità, con gesti e parole intrinsecamente legati, «eventi e parole intimamente connessi» – per usare l'espressione con cui la costituzione del Vaticano II *Dei Verbum* definisce il modo della rivelazione di Dio, e che ha usato il cardinale Scola per descrivere la visita di papa Francesco a Milano e come riassunto del suo ministero –, egli parla a noi europei, eredi di visioni intellettualistiche. Per questo a volte facciamo fatica a capirlo, perché noi siamo più abituati ai discorsi intellettuali, invece lui pone gesti sconvolgenti che arrivano a tutti, che parlano a tutti e si rivolge a tutti con parole semplici, appunto, con gesti e parole intrinsecamente legati. E non mi sembra che non sia protagonista sulla scena del mondo, perfino sulla geo-politica!

Allora forse dobbiamo imparare ancora qualcosa dal testimone che il Signore ci ha dato, nella Chiesa, in questo momento storico; un testimone che, davanti a questo crollo, per non ripetere la situazione precedente, dobbiamo assecondare. Ma possiamo farlo solo se siamo disponibili a quello che il Mistero fa, perché noi abbiamo sempre la tentazione di dire: «No, questo non è ciò che serve adesso». Forse siamo ancora così presuntuosi da non capire che questa testimonianza è l'unica risposta adeguata, consona a quella di Gesù. Perché se questo è *naif*, immaginiamo quando il Vangelo parla di Giovanni e Andrea; questo, sì, era *naif*! Che l'incontro di quei due con Gesù potesse significare qualcosa nel grande caos dell'Impero romano e che il Vangelo insista su questo, o su Zaccheo o sulla samaritana o su Matteo come per mostrare che cosa stava capitando di nuovo, che novità Cristo introduceva nel mondo. Altro che ingenuo! Proprio questo ha introdotto il grande cambiamento della storia. Forse è qualcosa da imparare, perché l'alternativa davanti alla quale siamo noi cristiani nel mondo di oggi (sono reduce da un lungo viaggio negli Stati Uniti) è tra Kant

e Cristo, tra una riduzione intellettualistica e moralistica della fede e l'avvenimento cristiano nella sua semplicità disarmante.

La prima sfida è rivolta a noi cristiani; e non è vinta perché, per la stragrande maggioranza di noi, il cristianesimo come avvenimento è troppo fragile, è troppo poco rispetto alle urgenze; di conseguenza, pensiamo di dover fare altro che non essere quello che siamo, cioè testimoni di quello che ci è stato donato e che è per tutti, per il bene di tutti. Per questo io penso che noi cristiani abbiamo una bellissima opportunità in mezzo a questa crisi – chiamiamola così – di proporzioni mondiali, non solo perché riguarda tutto il mondo, ma perché ha dimensioni profonde, di poter dare veramente un contributo originale; non ripetendo il *déjà vu*, non quello che già abbiamo visto e che proponiamo come se non avessimo visto il fallimento dei tentativi precedenti, ma riproponendo nella sua originalità, nel suo punto sorgivo, il Fatto che ha cambiato la storia. Grazie.

Soglio. Quest'ultima è una delle cose che mi aveva colpito leggendo il libro e di cui vorrei parlare con Andrea Torielli: lei arriva a dirci che la secolarizzazione può essere un'occasione. Andrea, in questa lunga chiacchierata che avete fatto e alla quale – ci pare di aver capito – hai costretto don Carrón...

Tornelli. Costretto, fino a un certo punto...

Soglio. L'hai un po' stalkerizzato! Oltre al fatto di avergli domandato di tutto, di avergli fatto anche delle domande scomode, oltre al fatto che ci sono tutte le risposte alle questioni che gli hai posto (lo sottolineo, perché noi che facciamo il nostro mestiere sappiamo che non è facile, che non è consueta questa cosa), c'è qualcosa in particolare che ti ha stupito o colpito di questo incontro?

Tornelli. Certamente quello che tu hai appena detto, cioè la disponibilità a discutere di tutto, anche a mettersi in discussione. Dunque non c'è stata alcuna difesa, nulla da difendere. È stato tutto molto trasparente, questa è una cosa che mi ha colpito molto. Ho fatto delle domande sulla vita di CL, ho fatto qualche domanda sul passato di don Julián, sulla sua vita, anche se non parla molto volentieri di se stesso. Però, secondo me, la parte più interessante, quella più interessante per me, è stata quella in cui abbiamo dialogato sulla dinamica di come accade l'avvenimento cristiano. E, sempre secondo me, l'esempio forse più bello che lui fa è quello di Zaccheo. C'è sempre il rischio di volere intellettualizzare, schematizzare tutto: pensare che dobbiamo risolvere tutte le nostre cose con un metodo. Dobbiamo imparare un metodo, poi, una volta imparato il metodo, è come se sapessimo noi che cosa fare, non abbiamo più bisogno di altro, sappiamo noi come la vita va avanti. Dunque, a volte sembra che l'essere contenti la mattina, l'essere in grado di stupirsi, sia l'esito di un metodo.

La risposta di don Julián è una delle più belle, secondo me. Quel brano evangelico è così spiazzante, così spiazzante anche sul tema della misericordia e del perdono, perché ci dice che non esiste alcuna precondizione necessaria per incontrare l'avvenimento di Gesù. In fondo, Zaccheo aveva un atteggiamento che non era quello di chi ha l'interesse di entrare in contatto con Gesù. È vero che era piccolo di statura, ma uno piccolo di statura si può anche intrufolare meglio. No, lui sceglie di salire sull'albero e dunque voleva vedere chi passava sotto. Il Papa ha un'espressione bellissima, che ha coniato per indicare questo atteggiamento e che è *balconear*, "stare al balcone". Lui dice sempre ai giovani che non devono *balconear*, cioè non devono vivere come si sta al balcone vedendo passare sotto una processione. Si guarda qualcosa standosene fuori. Il Vangelo ci mostra invece atteggiamenti diversi, pensate all'emorroissa, la donna che aveva le perdite di sangue e che riesce solo a toccare il lembo del mantello di Gesù: lei entra in contatto.

Al contrario, Zaccheo non entra in contatto con Lui, perché stare sull'albero, tra l'altro nascosto tra le foglie, fa sì che tu veda, ma senza essere visto; non sei lì per essere guardato, sei lì solo per guardare. E il Vangelo non ci parla neanche di un chissà quale percorso di pentimento, di rodimento interiore per la sua vita, per i suoi peccati, perché faceva l'esattore delle tasse e qualcosa lo teneva

per sé, perché nel momento in cui dice che restituirà quattro volte tanto quello che ha rubato, significa che qualcosa doveva essergli rimasto “attaccato” alle mani.

La cosa, secondo me, più bella e anche spiazzante e anche liberante, è che non c'è alcuna precondizione. Lui semplicemente era lì, ed è stato guardato per primo, amato per primo, abbracciato per primo; e dentro questo abbraccio si è scoperto per ciò che è: totalmente “precario” – per usare un'espressione di Magatti –, vale a dire totalmente bisognoso di tutto, bisognoso di essere amato. Si scopre peccatore. Allora questa dinamica non lascia spazio per la nostra bravura, per i nostri metodi. Ed è proprio quello che ci dice il Vangelo: bisogna essere lì e lasciarsi guardare. Io questo l'ho trovato anche molto liberante rispetto a tante dinamiche interne al mondo cristiano, rispetto al fatto che noi pensiamo che molto dipenda da noi.

Quella su Zaccheo è una pagina evangelica che entra dentro il tema del perdono e della misericordia con una forza che spazza via tanti dibattiti che, ahimè, in questi mesi, in questi anni, sentiamo fare anche dentro il mondo cattolico.

Soglio. Quindi proprio in questo che ci racconti della Chiesa – tu che conosci la Chiesa – intravedi anche tu quella continuità, di cui parlava Magatti e di cui parla in realtà Carrón nel libro, fra gli ultimi Papi? Avete dedicato proprio un capitolo a questo tema. Secondo te, c'è una continuità non solo sul tema, ad esempio, fortissimo della misericordia, che fa un po' da filo che li conduce tutti, ma anche di visione e di carisma?

Tornielli. Devo dire, come premessa, che io non trovo appassionante teorizzare l'assoluta continuità, nel senso che grazie a Dio la Chiesa è andata avanti per discontinuità, perché se ci fosse stata perfetta continuità il Papa adesso farebbe il pescatore sul lago di Tiberiade. Uno guarda Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI e dice: ci sono belle discontinuità. Questo come premessa. Però, secondo me, è bellissimo quello che ha detto prima don Julián. Andrea Riccardi ha usato un'espressione per mettere in relazione Paolo VI con Giovanni Paolo II, dicendo che «Giovanni Paolo II ha suonato lo spartito che aveva scritto Paolo VI». Io credo che proprio Francesco stia, se così posso dire, «suonando lo spartito» che ha composto Benedetto XVI. Così come bisogna salvare Paolo VI dai “montiniani”, bisogna salvare Benedetto XVI dai “ratzingeriani”.

Benedetto XVI è una figura complessa e molto grande, che ha individuato in maniera lucida questo tema: io ricordo quando a Lisbona – eravamo nel 2010 – disse che oggi anche i discorsi sui grandi valori, sull'etica, sulla morale rischiano di non dire più niente all'uomo, se non colpiscono il suo cuore. E lo diceva lui, che talvolta ci viene presentato come se fosse il Papa che ha fatto soltanto grandi discorsi contro il relativismo. Invece è il Papa che ha invitato tutti a guardare a qualcun Altro, a cambiare sguardo e a guardare tutti insieme a qualcun Altro. Credo che Francesco, con la sua storia, il suo carisma, la sua provenienza, talvolta così difficile da capire per noi, stia semplicemente mettendo in atto questo invito, perché dice che testimoniare il Vangelo oggi significa poggiare la nostra guancia sulla guancia di chi soffre e saper mostrare a tutti la tenerezza di Dio. Questo è qualcosa che sconvolge, che può far paura, che può creare fastidio, perché pensi che sia buonismo, che sia essere molli. In realtà, che cosa accade? Ho avuto la fortuna, la grazia, di seguirli tutti e tre, gli ultimi Papi: gli ultimi viaggi di Giovanni Paolo II, tutti quelli di Benedetto XVI, tutti quelli di Francesco. Uno vede che cosa accade quando avvengono questi incontri e capisce che quello è il modo con cui oggi si dice a chi ha una domanda – e anche a chi non ce l'ha, perché tutti possiamo rimanere colpiti –: c'è qualcuno che ti vuol bene così come sei e che, prima di giudicarti, ti abbraccia.

Il cristianesimo è soltanto questo. Il cristianesimo è quel detenuto che il 26 dicembre 1958, nel carcere di Regina Coeli, dopo la messa che aveva celebrato Giovanni XXIII da poco eletto, facendo quella bellissima omelia a braccio dove parlava del perdono e dell'affetto che il Papa aveva per loro e della possibilità di essere perdonati... Quel detenuto che piangeva e non riusciva a parlare, in ginocchio davanti al Papa alla fine della messa, balbettando gli chiede: «Ma tutto quello che lei ha detto, queste parole che lei ha detto, valgono anche per me?». Il cristianesimo è questo.

Soglio. Abbiamo ancora un attimo per due domande veloci. Magatti, che prima parlava di continuità nella diversità, mi ha fatto venire in mente una cosa che diceva il cardinale Martini quando, a un certo punto della vita un po' tribolata all'interno della Chiesa, aveva richiamato tutti i cattolici all'unità nella diversità, all'unità che doveva prevalere anche rispetto ai diversi carismi. Secondo te, oggi la nostra Chiesa è capace di tenere questa unità e di valorizzare tutti i carismi che ha al proprio interno, come del resto auspica Carrón nel libro?

Magatti. Io credo che la stagione che è alle nostre spalle si sia conclusa da ogni punto di vista: storico, culturale, ecclesiale. È cominciato un nuovo secolo, c'è stata la crisi del 2008, sono cambiati i Papi. Credo che la questione di oggi sia provare ad accettare le sfide che ci vengono poste questa sera dal libro di Carrón, dalla lettura di Benedetto XVI, dall'azione di papa Bergoglio, per aprire un nuovo ciclo. Credo che, sì, ci sia ancora qualcuno che marca delle differenze, ma penso anche che siamo tutti in un momento un po' invernale, per così dire, perché ci troviamo in una fase nella quale si stanno, forse, "ricaricando" le condizioni per una nuova partenza. Questa mi sembra la stagione che stiamo vivendo.

A partire dalle cose che abbiamo detto stasera, mi permetto di fare un'ultima piccola notazione, per condividerla con voi avendo la possibilità di prendere la parola. Io credo che abbiamo un'esigenza, nel tempo che stiamo vivendo, con i caratteri culturali che abbiamo ricordato e che nel libro di Carrón sono esposti e che papa Francesco ci ricorda tutti i giorni: l'esigenza di chiederci che cosa vuol dire avere fede oggi. È la nostra riflessione di questi mesi. Io credo che, in un'epoca in cui ci viene proposta una conoscenza che si fonda sulla certezza che cartesianamente non lascia dubbi, la dinamica della fede, che non ci viene affatto spontaneo vivere, soprattutto oggi, sia un imparare quel movimento elementare, originario dell'affidarsi.

A me – a me personalmente, e lo propongo come riflessione a tutti in questa serata – sembra che questo sia il punto sul quale riflettere: ciò che mi è stato insegnato quando ero ragazzino (fede come adesione ad un insieme ordinato di credenze) in un contesto totalmente diverso, vale ancora, certamente, ma deve essere detto in modo totalmente nuovo. Oggi, più ancora di ieri, fede può essere detta solo nel suo senso etimologico, come affidamento. E credo che i nostri ragazzi abbiano bisogno di incontrare adulti che mostrano come è ancora possibile correre il rischio della fede (cioè dell'affidarsi). Semplicemente perché questo movimento – l'affidarsi a Dio – è il rischio che salva la vita.

Soglio. Anche a Ceretti chiederei un'ultima riflessione. Abbiamo parlato del fatto che anche la secolarizzazione può essere un'occasione. Sono un po' intimorita dalla lezione che hai fatto, era talmente "alto" il tuo intervento che nel farti una domanda sono un po' in difficoltà, però ci provo. Voglio chiederti: anche secondo te questa è un'occasione? E soprattutto: a te non capita mai di sentirti inadeguato? Te lo chiedo non come criminologo, ma in generale come credente.

Ceretti. Nel modo più disperato, proprio nel modo più disperato.

Soglio. Grazie.

Ceretti. Quotidianamente, anzi, ogni istante nel modo più disperato... Vorrei rifarmi proprio alle ultime parole pronunciate da Mauro. La crisi economica del 2008 (che non intendo, comunque, porre quale punto di riferimento centrale di un ragionamento politico) è stata a mio modo di vedere un passaggio decisivo per comprendere quanto siamo pronti a metterci collettivamente in gioco dentro a una dimensione che non può essere solo quella dettata dal neocapitalismo finanziario. In un volume pubblicato nel 2013 e intitolato *Oltre la paura* (Feltrinelli, Milano), Roberto Cornelli e io siamo tornati su quella opzione politica, che amo tantissimo, e che ha a che fare con il "circuito del dono".

Proprio in questi primi scorcì di millennio, contrassegnati da una grave recessione economica, di fronte a noi si è spalancata un'opportunità unica, e che non si presentava da tempo per svariati motivi che ora non posso neppure elencare. La crisi delle ideologie, per esempio, è, in ogni caso, uno dei fattori che posso indicare. Tornando al "circuito del dono", l'idea è che la vulnerabilità che ognuno di noi sente per il fatto di vivere in una situazione di fragilità sociale (la crisi dei sistemi di *welfare*, a sua volta, ci aiuta a capire che nulla sarà più come prima) può essere il sentimento sociale che, anziché dividerci ulteriormente alimentando le paure, è quello da cui far scaturire la convinzione che è giunto finalmente il momento in cui tutti noi possiamo iniziare ad affidarci reciprocamente.

In breve, dalla paura può scaturire un altro modello di reciprocità, che riconosce come solo la salvezza dell'altro può garantire anche la mia. Una reciprocità che comporta uno sporgersi verso l'altro, e che trova un riferimento simbolico nel dispositivo del dono. A partire dall'ormai classico studio di Marcel Mauss pubblicato nel 1923 (*Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino 2002) fino a quelli più recenti e sempre più numerosi in molteplici campi del sapere, il dono, inteso come la forma originaria dello scambio che sfugge alla logica mercantile, è indicato come un nuovo paradigma teorico e operativo per orientare le relazioni tra le persone. Se l'autoaffermazione narcisistica che contraddistingue la tarda modernità induce a relazioni apatiche e strumentali, all'utile individuale, molti studiosi del dono hanno recentemente scommesso che si possa agire orientati non solo da logiche acquisitive (L. Bruni, *Gratuità e relazioni umane nella scienza economica*, in F. Brezzi, M.T. Russo (a cura di), *Oltre la società degli individui. Teoria ed etica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 2011). Il dono – per come lo intendiamo – tesse una tela di rapporti interpersonali che convivono con le dinamiche del mercato, rispetto al quale, tuttavia, istituisce una nuova forma di scambio simbolico capace di aprire al legame sociale.

La forza del dono sta nel porsi a uguale distanza dall'interesse e dalla gratuità. Si distanzia dalla logica utilitaristica spezzando l'equilibrio perfetto del contratto su cui si regge l'economia di mercato. Al tempo stesso si distanzia dalla pura gratuità. È pur vero che consiste in una prestazione di beni o servizi, senza garanzia di restituzione, ma il fatto che chi dona non possa pretendere una restituzione non significa che l'atto di donare sia ascrivibile alla categoria dell'agápe, della carità cristiana. Chi dona si aspetta di essere ricambiato, intende instaurare relazioni che esigono forme di reciprocità e, in tal modo, si affida all'altro assumendosi il rischio, l'incertezza di non essere ricambiato. Il dono è dunque un atto di fiducia nella possibilità di costruire forme di legame e di fraternità. Che la fiducia sia stata bene o mal riposta è il rischio dell'affidarsi, ma è un rischio che vale la pena di correre perché consente di volgere lo sguardo altrove, fuori da sé.

È una scommessa enorme, naturalmente, che in pochi sembrano disposti a giocare. Io riesco però già a intravedere in tantissimi luoghi sociali delle aperture in tal senso (devo aggiungere che questi luoghi sono però ancora irrelati tra loro).

Come stavamo dicendo a cena, io ho l'opportunità, in questo momento, di lavorare a Roma al Ministero della Giustizia per contribuire a scrivere la legge di riforma dell'ordinamento penitenziario in campo minorile, e anche da quell'osservatorio vedo che c'è una gran parte delle persone che sono state chiamate a scrivere questa normativa che sono pronte a scommettere su questo vettore di senso.

Per concludere, il libro che abbiamo presentato stasera – non lo dico per piaggeria – sarà un libro veramente importante per riflettere anche su questi temi, e spero che ci saranno altre occasioni per poterlo discutere anche in contesti più piccoli, magari composti da non oltre quindici, venti persone. In tal modo io, che sono timido, farò meno fatica a esprimere il mio punto di vista.

Soglio. Don Carrón, chiederei a lei di chiudere. Una parola che ritorna moltissimo in questo libro è la parola "testimoni". Don Giussani ha cominciato dai ragazzi; lei parla a molti giovani, questa sera ci stanno ascoltando molti giovani (a questo tavolo alziamo decisamente la media di coloro a cui lei solitamente parla!). Le chiederei questo, anche da mamma glielo chiedo, perché è veramente questa,

secondo me, la grande difficoltà per chi ha un compito educativo in famiglia, nelle scuole, comunque a contatto con i ragazzi: come facciamo oggi a essere testimoni, se forse noi stessi abbiamo una fragilità che non riusciamo a superare?

Carrón. Proprio per questo, forse, possiamo cominciare a diventare testimoni per i nostri figli. Perché quello che abbiamo visto questa sera è che, quando parliamo della realtà, parliamo della nostra esperienza, parliamo della nostra vulnerabilità (che è anche la vulnerabilità dei ragazzi). E se noi non ci stupiamo, non ci scandalizziamo di questa nostra vulnerabilità, possiamo abbracciare anche la loro. E quindi possiamo essere testimoni di quell'affidarsi di cui parlava Mauro. Testimone è chi non ha paura di guardare i propri limiti, le proprie ferite, perché ha trovato qualcosa, qualcuno che gli consente di guardare tutto, che gli permette di non dover fuggire costantemente dalle circostanze per essere a posto, di non continuare a distrarsi e di poter stare con se stesso. Ma solo si può riconciliare con se stesso chi accetta di guardare fino in fondo sé proprio attraverso lo sguardo dell'altro. Per questo, la frase di sant'Agostino (riferita a Zaccheo) che citava prima il professor Ceretti mi sembra cruciale: «Fu guardato e allora vide»; proprio perché è stato guardato, Zaccheo – come diceva Andrea – ha potuto abbracciare tutte le proprie ferite.

I nostri ragazzi hanno bisogno di adulti che non siano scettici, ma testimoni di questa capacità, che Cristo ha introdotto nella storia, di guardare le proprie ferite perché convinti che c'è qualcosa di più delle ferite, che c'è una presenza che scommette tutto sulla loro libertà, sulla loro capacità di rinascita, sulla loro capacità di guarire e di riprendersi in qualsiasi situazione possano trovarsi. Se pensiamo alle difficoltà che i ragazzi devono affrontare, perché sono nati in una situazione infinitamente più complessa di quella in cui siamo nati noi, dobbiamo ammettere che incontrare dei testimoni che non mettono davanti a loro l'essere presuntuosi, ma l'essere disponibili ad accettare tutta la complessità dell'umano con tutte le ferite e tutte le vulnerabilità, può essere veramente un'occasione stupenda perché loro possano guardare le proprie ferite e vulnerabilità.

Soglio. Grazie. Grazie a tutti. Ringrazio ancora Mauro Magatti, Adolfo Ceretti, Andrea Torielli, don Carrón e tutti quanti hanno partecipato a questo incontro. Vi avevo detto che sarebbe stata una bella serata e che sarebbe valsa proprio la pena venire. Magari, come ha auspicato il professor Ceretti, ci ritroveremo in piccoli gruppi a parlare ancora di questo libro. Grazie a tutti e buona serata.